

A CURA DI **Emanuele Giordana**

Sconfinate

TERRE DI CONFINE E STORIE DI FRONTIERA

Rosenberg & Sellier

CON UNA PREFAZIONE DI **Sandro Mezzadra**

E UN'ANALISI DI **Rosella Idéo**

realizzazione editoriale: Segnalibro, Torino

Pubblicazione resa disponibile
nei termini della licenza Creative Commons
Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0



www.rosenbergesellier.it

Rosenberg & Sellier è un marchio registrato utilizzato per concessione della società Traumann s.s.

prima edizione italiana, maggio 2018

© 2018 Rosenberg & Sellier

isbn 978-88-7885-603-5

LEXIS Compagnia Editoriale in Torino srl
via Carlo Alberto 55
I-10123 Torino
rosenberg&sellier@lexis.srl

**copia saggio inviata dall'ufficio stampa della casa editrice
utilizzo riservato**

INDICE

- 5 Sandro Mezzadra *ha tracciato i limiti della Prefazione*
9 Emanuele Giordana *dal 17° parallelo ha inciso il solco dell'Introduzione*

AFRICHE

- 17 *Frontiere di sabbia* di Eric Salerno
26 *Confine virtuale* di Raffaele Masto
34 *Somaliland: il confine che non c'è* di Giuliano Battiston
43 *Cuore africano* di Raffaele Masto

ASIE

- 53 *Sykes-Picot, la madre di tutti i confini* di Eric Salerno
61 *Abbraccio russo* di Giuliano Battiston
69 *Durand Line: il confine maledetto* di Emanuele Giordana
78 *Robingya: popolo senza frontiere* di Emanuele Giordana
86 *Monarchi senza confini* di Paolo Affatato
95 *L'ultima frontiera dell'Asia* di Guido Corradi

AMERICHE

- 107 *Un'isola, due stati* di Egidio Crotti
114 *Muro americano* di Gianna Pontecorboli

EUROPE

- 127 *Frontiere nel Vecchio Continente* di Marco Meriggi
135 *Barcellona e Madrid* di Gennaro Carotenuto

IL CONFINE NARRATO

147 *Confine liquido* di Pierluigi Musarò

MITI E LETTERATURA

161 *Confine/frontiera. Letteratura, miti, idee*
di Fabio Gianfrancesco e Tommaso Morawski

169 *Rosella Idéo ha preso le mosse dal limes del 38° parallelo*
per ricavare le Conclusioni

181 *Gli autori*

BARCELLONA E MADRID

Gennaro Carotenuto

Indipendentismo, nazionalismo, pancatalanismo, radici e memoria. Lo scontro a molte facce con al centro la Catalogna.

La Catalogna mediterranea è una lunga striscia fertile di quasi 700 chilometri che, nella parte centrale, ha alle spalle la Castiglia (oggi Castilla - La Mancha) che era e per molti versi resta un deserto sia geologico sia demografico. Basta prendere un brevissimo volo da Valencia a Madrid in una giornata di sole (sono infinite) per cogliere il brusco cambiare dal verde vivo valenciano alla terra riarso di Cuenca e Albacete. Ma la Pancatalogna va oltre lo stato spagnolo. Vi sono infatti il Rossiglione e la Cerdagna, territori pirenaici ceduti dalla Spagna alla Francia nel 1659. I pancatalanisti chiamano quella regione Catalogna del Nord. Inoltre vi è il principato di Andorra e la città sarda di Alghero, la storia linguistica della quale molto racconta della propensione mediterranea dei catalani. Ma quante Catalogne esistono? Quali sono i limiti della Catalogna in senso spaziale, geografico? C'è una Catalogna amministrativa dentro lo stato spagnolo che corrisponde alle quattro province della *Comunidad autónoma*, affaccia sul mar Mediterraneo e ha come capitale Barcellona. La cingono Tarragona a sud, Girona a nord fino alla Figueras di Salvador Dalí e ai confini con la Francia e infine la provincia di Lleida, tutta interna e per lo più pirenaica, con alle spalle l'aragonese Huesca e il capoluogo Saragozza. Se il Mediterraneo è – ma solo fino a un certo punto – una frontiera indiscussa, il limite pirenaico lo è meno e si consolidò nelle forme attuali solo a metà del XVII secolo a conclusione della Guerra dei Trent'anni e come postumo della Pace di Westfalia. Il limite con l'Aragona è più amministrativo che fisico. È questa la Catalogna sulle prime pagine per il *procés* indipendentista. Per il cosiddetto pancatalanismo questa è però solo una parte dei Paesi catalani. Questi includono una lunga striscia di territorio aragonese che dai Pirenei va fino a Teruél, la Frangia, e altre due intere comunità autonome spagnole, le isole Baleari e la Comunità Valenciana, che spinge i confini della Catalogna verso sud fin quasi all'Andalusia.

Questa complessità geografica ci obbliga a riflettere anche in senso diacronico? Non erano spagnoli, ma erano davvero catalani quella teoria di uomini d'arme, signori feudali e mercanti medievali che crearono la grandezza di Barcellona? Quante frontiere mentali, linguistiche, culturali, esistono dove non è mai esistita una frontiera politica, ed è insignificante quella fisica? Ed è un destino ineluttabile quell'ossimoro che è "nazionalismo regionale", usato per quasi ogni provincia iberica e che insiste più che altrove in Europa sulle differenze, ma che poi paradossalmente impone meno barriere? Ha senso elevare un limite politico laddove da quasi un millennio questo è al più amministrativo? Si può dare sostanza ideologica a una battaglia che molti spiegano (come se fosse poco) un sentimento. Il catalanismo sarebbe di sinistra, lo spagnolismo di destra, ma anche il loro rispettivo rovescio. Chissà.

La disputa sulla Frangia

L'esempio solo apparentemente marginale ma illuminante sono le poche decine di migliaia di abitanti della cosiddetta Frangia aragonese, una striscia di terra che fa da cornice in senso sud-nord al limite tra Catalogna e Aragona. L'Aragona è la regione dello stato spagnolo immediatamente a occidente della Catalogna. Ha per capitale Saragozza e, nella seconda metà del xv secolo, un per noi remoto passato, impraticabile per stabilire appartenenze e geografie al presente, impose una dinastia su Napoli e sul nostro Mezzogiorno continentale. Furono i re Alfonso il Magnanimo e Ferrante, prima di un rapido declino e del passaggio di mano agli angioini.

Ebbene, gli abitanti della Frangia aragonese, che hanno come lingua il catalano, parlato esattamente come si parla a Lleida, per gli aragonesi sono invece, con altrettanta incrollabile certezza, parlanti del cosiddetto aragonese d'Oriente. Anche se il particolarismo linguistico è fondamentale per tutti i nazionalismi regionali, in realtà l'aragonese è da secoli poco più che una lingua morta, avvizzita fin dal xv secolo in un confronto perduto col castigliano. Mentre l'Aragona diventava parte fondativa dello stato nazionale spagnolo, con le nozze dei re cattolici Ferdinando II di Aragona e Isabella di Castiglia il 19 ottobre del 1469, l'alba dell'era moderna, proprio la lingua aragonese si venne indebolendo. Secoli dopo, nonostante il tentativo di rianimarla – ovviamente normatissima da un'Accademia *d'a luenga Aragonesa* e resa lingua ufficiale della regione –, ahiloro, questa è rimasta confinata in dimensioni montanare simili a quelle del nostro ladino, nella zona pirenaica della provincia di Huesca. Nonostante ciò, dalla fine della dittatura di Francisco Franco, che aveva represso i "nazionalismi regionali" di varie

parti della penisola, proibendone lingue e reprimendone costumi, ciò comportò una disputa durata un decennio se quella striscia di terra dovesse chiamarsi “Frangia di Ponente”, come pretendevano i nazionalisti catalani, o “Frangia di Levante”, come voleva il regionalismo aragonese. Solo nel 1985 si giunse a un accordo: “Frangia d’Aragona”, abbreviato in Frangia per lasciar più anodino il concetto. Per lo più agricoltori in un ricco sistema cooperativo, oggi quegli aragonesi catalani, senza grandi velleità di riunificazione con una presunta “madre patria” che è sempre stata lì a un tiro di schioppo, guardano perplessi a un’eventuale separazione: non sarebbe Barcellona a separarsi da Madrid ma i loro campi, che sono sia di qua che di là di una frontiera da sempre solo amministrativa, a dividersi.

Autonome contee catalane

Per individuare il lungo periodo, nella puntigliosa ricostruzione che vuole rappresentare sempre la Catalogna come una storia separata, altro dalla Spagna, facciamo un passo indietro. Per buona parte del primo millennio la Spagna è Al-Andalus, il Califfato di Cordoba. Respinti nell’VIII secolo i franchi a Roncisvalle¹, è proprio il versante mediterraneo il punto di più facile penetrazione per la lenta riconquista cristiana. Barcellona fu presa ai mori da Ludovico il Pio nell’801. Era già un centro rilevante del Mediterraneo quando Madrid non era ancora nulla. Nell’anno Mille le cosiddette contee catalane, che insistevano solo su parte delle attuali province di Girona e Barcellona, erano autonome, pur se sotto l’influenza franca che garantiva loro da una controriconquista musulmana. Per quasi quattrocento anni, dal IX al XII secolo, l’area dell’attuale Catalogna fu inserita nella zona d’influenza dei franchi e fino al 1091 – 290 anni dopo l’801 – quella regione cristiana dipendeva ancora dalla diocesi di Narbonne, nell’Occitania francese. Solo allora fu restaurata la diocesi di Tarragona che, secondo la tradizione cattolica, fu fondata già nel 64 dopo Cristo. Nei secoli del feudalesimo tanto i cristiani come i mori del resto di Spagna chiamavano i catalani “franchi” o addirittura “francesi”². Solo da allora, dal XII secolo, la Catalogna fu attratta e assorbita nel dinamismo del Regno di Aragona per non uscire più dal contesto spagnolo. Gigante economico e per certi versi culturale, ma nano politico, al tempo del matrimonio dinastico

¹ Roncisvalle è nei Pirenei della Navarra, una regione parzialmente basca, incastonata tra Euskadi e Aragona, non lontana dall’Oceano Atlantico e che si mantiene come regno indipendente fino al XVI secolo per poi essere divisa tra Spagna e Francia.

² A. Castro, *La Spagna nella sua realtà storica*, Milano, Garzanti, 1995, pp. 128-131.

più importante della storia, nonostante i contrappesi, era già da due secoli dipendente proprio dal Regno d'Aragona. Ma se politicamente iniziava una nuova stagione, linguisticamente alcuni passaggi erano già consolidati per sempre. La lingua catalana riflette questa separatezza nei secoli di formazione delle lingue romanze tra l'VIII e il XII secolo. Rispetto alle altre lingue mozarabe – le lingue romanze della penisola iberica – il catalano fu meno influenzato dall'arabo e, quando lo fu, in forma peculiare.

Così la specificità catalana, nella perifericità politica di Barcellona dentro il primo impero ultramarino della storia, diviene una lotta di lunga durata per mantenere proprie frontiere culturali, in particolare linguistiche, prendendo a piene mani dal provenzale ed evitando puntigliosamente di acquisirne dal castigliano, col quale si condivideva la sintassi. Così la Catalogna restò una terra di frontiera tra il Mediterraneo e la Francia, sicuramente non Francia ma né totalmente Spagna né estranea a essa. Per secoli una potenzialità, più che una realtà è stata la Catalogna.

Dunque è in quell'epoca, tra il Mille e il Quattrocento, nella quale, sotto la castiglianizzata Corona d'Aragona, si definisce un territorio che include buona parte della costa mediterranea della penisola iberica, e quindi oltre alla Catalogna tutta l'attuale Comunità valenciana, pur come regno formalmente autonomo (dal quale discende l'indipendentismo o regionalismo valenciano ottocentesco), e a lungo anche Sardegna, Corsica, Sicilia e tutto il Mezzogiorno continentale italiano.

Idea pancatalana

L'estensione verso sud dei possedimenti catalano-aragonesi individua nel Levante spagnolo quell'unità territoriale che solo dall'Ottocento si cominciò a chiamare Pancatalana e che comprenderebbe l'unione di tutti i popoli di lingua catalana: Catalogna, Comunità Valenciana, le Isole Baleari e la Frangia aragonese. Il momento storico decisivo è il 1659. La Catalogna avrebbe forse potuto essere indipendente, divenire Francia o restare tutta spagnola. Invece finisce spartita tra le due grandi monarchie: Rossiglione e Cerdagna passano sotto la sovranità francese. Il catalano – si dirà per il centralismo di Parigi – vi è oggi quasi residuale, ma ha ottenuto una prima forma di riconoscimento nel 2007. All'interno della stessa regione vi insiste il principato di Andorra, l'autonomia del quale fu riconosciuta per la prima volta da Carlo Magno. Paradiso fiscale e dello sci, incastonato tra Francia e Spagna, Andorra è retta tuttora da un'istituzione feudale, il *pareatge*. Questo è una forma di cogoverno tra il vescovo di Urgell in Catalogna, che ha

sede a Lleida, la più interna e pirenaica delle province catalane, e il Conte di Foix, titolo nobiliare estinto nel Cinquecento, i territori del quale furono fusi con quelli di Carcassone, nell'Occitania. Fu Enrico IV, che era stato re di Navarra, a trasferire al capo dello stato francese il cogoverno di Andorra.

Così, sia pur con vicissitudini che risparmiamo al lettore, ancora oggi Andorra è cogovernata da Emmanuel Macron e dal vescovo di Urgell. Questi dal 2003 è l'arcivescovo Joan-Enric Vives i Sicília, catalano noto per le sue posizioni proindependentiste, non di Andorra ma della Catalogna. Infine c'è la città di Alghero, L'Alguer in catalano, S'Alighera in sardo, popolata da catalani fino al 1720, dove il catalano (algherese) è minoranza linguistica riconosciuta dallo stato italiano, ma parlato ormai come prima lingua da appena il 15% della popolazione. Nonostante la Generalitat investa da decenni per preservare lingua e cultura catalana in Sardegna, non sembra esserci una reale possibilità di inclusione in un improbabile processo pancatalanista. Questo oggi è in franca minoranza anche a Valencia, che si è tenuta a distanza dal *procés* indipendentista catalano. Il valencianismo ha almeno due forme. Da una parte vi è il cosiddetto blaverismo³, che rivendica una presunta nazione valenciana, vittima dell'annessionismo di Barcellona. Dall'altra vi è il valencianismo prodromico alla riunione di tutti i catalani in una Repubblica indipendente da Alicante a Girona. Questo ebbe come testa pensante nel xx secolo Joan Fuster, in gioventù proveniente dal carlismo⁴, successivamente anche dal marxismo, ma poi approdato al valencianismo (pancatalanismo) come ideologia omnicomprensiva, e che fu perfino vittima di un attentato blaverista. Corrono passioni, e spesso sangue, per le piccole patrie.

Nazionalismi

Citando Fuster e il pancatalanismo giungiamo alla nostra modernità. Dopo secoli di stato unitario spagnolo sopravvive la rivendicazione di un'autonomia che, se è poco più di un'invenzione della tradizione

³ Il valencianismo anticatalanista è una destra regionalista valenciana che propugna tra l'altro la specificità linguistica del valenciano dal catalano.

⁴ Il carlismo è un movimento politico fondamentale nel conservatorismo spagnolo sotto il lemma "Dio, Patria, Re". Sorto negli anni Trenta del XIX secolo, è un movimento tradizionalista, legittimista, profondamente cattolico e propugnatore dell'Antico regime. Nell'Ottocento la Spagna vivrà tre sanguinose guerre carliste. Nel Novecento i paramilitari carlisti, i *requetés*, parteciperanno alla guerra civile. Anche se con una forza limitata "comunioni carliste" sopravvivono ancora oggi.

è, come tutte le tradizioni, qualcosa di molto serio. Come per tutti i nazionalismi moderni, perché il catalanismo si riaffacci in quanto tale dobbiamo aspettare i movimenti culturali e politici del secolo XIX che mettono la nazione al centro. La *Renaixensa catalana*, figlia del romanticismo, nella lenta crisi dell'assolutismo e dell'impero spagnolo, si consolida a partire dagli anni Trenta dell'Ottocento in idee separatiste o federaliste rispetto alla Spagna. Come tutti i nazionalismi nel XIX secolo ha bisogno di simboli. Trova una bandiera – le quattro barre di sangue – un inno nazionale, *Els Segadors*; feste nazionali, la Diada dell'11 settembre, che commemora non un trionfo ma una sconfitta; danze e santi patroni, ma soprattutto si appoggia alla lingua catalana. Questa ha mantenuto vitalità nel parlato e, in quell'epoca di alfabetizzazione di massa, si prepara al salto di qualità, al contrario di ciò che accade negli altri grandi paesi europei occidentali dove francese, italiano, inglese e tedesco predominano. È un nazionalismo conservatore quello catalano, profondamente radicato nel territorio. Solo dagli anni Venti del Novecento sarà controbilanciato da un nazionalismo progressista, a lungo rivoluzionario, che trova nella II Repubblica e nell'epopea della guerra civile un nuovo mito fondativo. Nel 1931 si fonda l'Esquerra – sinistra – Republicana de Catalunya. È un partito repubblicano, socialista e indipendentista. Questo, seppure non sarà mai egemonico rispetto al nazionalismo conservatore, che ha governato quasi ininterrottamente la regione dal ritorno della democrazia dopo Franco a oggi, mantiene un ruolo fondamentale nelle istituzioni catalane fino al presente. Così nasce anche un altro elemento oggi usato dagli indipendentisti per spostare il discorso dal piccolo patriottismo alle ideologie novecentesche: quello di una Spagna intrinsecamente fascista e nemica di una Catalogna democratica e rivoluzionaria. Addirittura, nelle punte più estreme, tale rappresentazione riscrive la Guerra civile stessa non tanto come la sublimazione del conflitto ideologico novecentesco ma come una guerra della Spagna contro la Catalogna e il suo separatismo. È una narrazione di limitato successo e storiograficamente impresentabile. L'esaltazione di un carattere rivoluzionario del nazionalismo catalano (cose analoghe si potrebbero dire sull'ancora più intricata questione basca) mal si sposa non solo con la storia della II Repubblica spagnola e della sua drammatica fine, ma con la storia del moderatismo catalanista, incarnata nella nostra contemporaneità da Jordi Pujol, presidente della Generalitat dal 1980 al 2003. Ed è sicuramente ingenerosa – falsa – rispetto alla storia democratica spagnola, con la visione d'insieme della Guerra civile e con quanti morirono non certo per l'indipendenza della Catalogna ma in quanto antifascisti.

È però una narrazione che, dall'omaggio di George Orwell⁵ (nonostante questo fosse soprattutto uno scritto antistalinista) si estende fino alla pellicola di Ken Loach *Terra e Libertà* del 1995, per trovare nuova linfa oggi, nella repressione (fortunatamente incomparabile) di Mariano Rajoy contro l'indipendentismo. Tuttavia la Catalogna e le sue frontiere entrano molto nella storia della guerra civile. È nella battaglia dell'Ebro, combattuta nell'estrema punta meridionale della Catalogna che, nella seconda metà del 1938, la II Repubblica perse militarmente la guerra permettendo ai franchisti lo sfondamento finale con la caduta di Barcellona a fine gennaio 1939 e di Madrid e Valencia in marzo. L'Ebro, che con il Tago e il Duero è il più grande fiume di tutta la penisola iberica, alla quale dà il nome⁶, la attraversa da nord-ovest fino alla Catalogna da dove sfocia nel Mediterraneo. Nasce in Cantabria e si sviluppa in direzione sud-est attraverso mezza Spagna del Nord, la Castilla y León, La Rioja, il País Vasco, la Navarra, l'Aragona per entrare infine in Catalogna nella provincia di Tarragona. È lì, nella Tierra alta, famosa per gli splendidi vigneti, che si decise la guerra civile a favore dei golpisti del Generale Franco appoggiati dai nazisti tedeschi e dai fascisti italiani. È lì che si concluse l'epopea delle Brigate Internazionali, il primo confronto in campo aperto tra antifascisti e fascisti, quello dell'«oggi in Spagna, domani in Italia» profeticamente pronunciato da Carlo Rosselli il 13 novembre 1936, assassinato pochi mesi dopo dai *cagoullards*, i sicari fascisti francesi, a Bagnoles-de-l'Orne il 9 giugno del 1937. È anche all'Ebro che si riferiscono tra le più celebri canzoni sulle gesta dei difensori della Repubblica: *El paso del Ebro*, conosciuta meglio come *¡Ay, Carmela!*, e *El frente de Gandesa* (il comune principale della Tierra alta), anch'essa conosciuta meglio per l'*incipit*: «*Si me quieres escribir*». Il fronte repubblicano era stato costretto a retrocedere dopo essere stato per mesi sotto il costante bombardamento della Legione Cóndor tedesca e della Regia Aeronautica italiana. Quest'ultima, con i Savoia-Marchetti, si era già macchiata del crimine contro l'umanità del bombardamento di Barcellona, causando oltre 1000 morti⁷ nel marzo del 1938, con un'azione esclusivamente terrorista, indirizzata direttamente contro civili e non contro obiettivi militari.

⁵ La prima edizione di G. Orwell, *Omaggio alla Catalogna*, Verona, Arnoldo Mondadori, 1948 (ed. or. G. Orwell, *Homage to Catalogna*, Londra, Secker, 1938).

⁶ Ebro da *Hiber*, *Hiberus flumen*, dal quale i popoli iberi e la penisola iberica.

⁷ Un crimine per decenni tenuto occulto sia in Spagna che in Italia. A mo' di comparazione, i morti di Guernica furono 126.

Secessione nella secessione

È del tutto fuori dalla portata di questo scritto discutere dell'attuale *procés* indipendentista. Avendo però tratteggiato le frontiere storiche della Catalogna è necessario rideclinarle nella nostra modernità e nel senso di frontiera in Europa occidentale nel XXI secolo. Lo facciamo attraverso una provocazione⁸ del partito di centrodestra Ciudadanos che, nelle ultime elezioni autonome del 21 dicembre 2017, dopo lo scioglimento del Parlamento che aveva proclamato unilateralmente l'indipendenza, ha conquistato una sorta di egemonia sul fronte spagnolista. La giovane leader Inés Arrimadas li ha condotti al primo posto con un discorso che, dalla destra liberale e modernizzante, si è spostato verso lidi così criptici – ma evidentemente di successo – da essere per alcuni lepenisti e per altri quasi socialdemocratici. Non importa, almeno in questa sede, della collocazione politica e del futuro di Ciudadanos. Dall'analisi dei flussi elettorali e proprio da Ciudadanos è venuta una provocazione che, più che con le nazioni immaginarie e immaginate di Benedict Anderson⁹, ha a che vedere con migrazioni, modernizzazione e industrializzazione proprie del XX secolo che vedono nella penisola iberica una dinamica non tanto sud-nord come in Italia, quanto interno-costa, coniugati con la nuova identità delle metropoli mondiali nel XXI secolo. Partendo dal presupposto che nelle due province interne della Catalogna attuale, Lleida e Girona, il fronte indipendentista ha ottenuto due terzi dei voti mentre in quelle della costa, Tarragona e la metropoli Barcellona (che insieme sommano l'84 per cento dei 7,5 milioni di abitanti della regione), hanno superato di poco il 40 per cento, si è immaginata una secessione nella secessione da parte degli antisecessionisti. La Tabarnia¹⁰ è la parte più ricca, popolosa, urbanizzata, cosmopolita e integrata della Catalogna. Così ridisegnato l'indipendentismo catalano ricorda da vicino il voto sulla Brexit o il fatto che la Lega Nord sia sottorappresentata a Milano rispetto alla Lombardia profonda.

Il senso della provocazione va forse perfino al di là delle intenzioni dei proponenti pro-unionisti. In molti hanno scritto del catalanismo come sentimento più che come ragione. È un sentimento forte anche a Barcellona, ma forse non è esaustivo a coglierne l'identità. Barcellona

⁸ Sulla stampa internazionale almeno: L. Bendesky, *Tabarnia*, "La Jornada", Città del Messico, 1° gennaio 2018.

⁹ B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma, manifestolibri, 2004.

¹⁰ Ta-Bar-nia; dove Ta starebbe per Tarragona e Bar per Barcellona.

nel XXI secolo è in sé uno snodo, una “città globale” alla maniera di Saskia Sassen¹¹: commerci, finanza, servizi, innovazione, tecnologia, turismo, flussi economici, hub aeroportuali, grandi agenzie internazionali, melting pot. È qui che vige l’essenza della sua modernizzazione (non solo neoliberale) che fa sì che Barcellona capitale globale non sia sintetizzabile nel catalanismo. Barcellona può essere repubblicana, criticare una relazione che si sostiene svantaggiosa con Madrid, ma ha più identità di quella catalanista di Lleida o Girona.

Piccole patrie o città globali?

Nei giorni dell’autunno 2017, in nome delle vetero-nazioni *decimoniche*, si sfidavano catalanisti e spagnolisti. I primi – capitanati dal presidente della Generalitat Carles Puigdemont, un conservatore dalla pettinatura démodé – arrivavano alla dichiarazione unilaterale d’indipendenza (Dui). I secondi trovavano i loro eroi a Madrid nell’inquilino della Moncloa, Mariano Rajoy, politico usurato, ancor più conservatore del primo e che non vedeva l’ora di rifugiarsi nel nazionalismo; in Catalogna nella ben più dinamica Inés Arrimadas. Per replicare alla Dui Rajoy scioglieva il parlamento della Generalitat così come formulato nella propria autonomia dalla Costituzione postfranchista del 1978. Si sfidavano, per fortuna pacificamente, sulla base di principi incrollabili, frontiere inviolabili, patrie che insistono sullo stesso suolo, l’eternità della Spagna contro l’irriducibile diversità catalana. La nazione, le bandiere, i territori, le feste nazionali, le frontiere occupano ancora lo schermo e l’immaginario dei più. Non molti hanno colto allora che Barcellona – che per mesi era stata considerata favorita – proprio per lo scontro tra opposti nazionalismi veniva in quelle stesse ore esclusa come candidata a sostituire, come sede dell’Agenzia Europea del Farmaco (Ema), Londra, che vi aveva rinunciato dopo la Brexit. Si trattava di un migliaio di posti di lavoro pregiati ma soprattutto di un indotto per la città di 1,7 miliardi di euro l’anno. Barcellona piccola patria o città globale?

¹¹ S. Sassen, *Le città globali*, Torino, Utet, 1997.